

Schifanoia

A CURA DELL'ISTITUTO DI STUDI RINASCIMENTALI

DI FERRARA

36-37 · 2009



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

2011

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 8/10 del 10 maggio 2010.
Direttore responsabile: Fabrizio Serra.

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2011 by *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma.

www.libraweb.net

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888,
fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, tel. +39 06 70493456, fax +39 06 70476605,
fse.roma@libraweb.net

*

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE[®]
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's website www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*).

La casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati
e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima.

Le informazioni custodite dalla casa editrice verranno utilizzate al solo scopo
di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs. 196/2003).

*

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 0394-5421
ISSN ELETTRONICO 2038-6591

SOMMARIO

GIANNI VENTURI, <i>Presentazione</i>	9
--------------------------------------	---

PARTE PRIMA

TASSO E LE ASPETTATIVE DEL MODERNO

Colloquio internazionale

Académie de France, Roma, Villa Medici, 3-5 maggio 2006

HERMANN GROSSER, <i>Tasso, la modernità e il cemento dello stile</i>	13
LUCA MARCOZZI, <i>Tasso, Pirro Ligorio e lo spettacolo dell'antico</i>	23
GERARDA STIMATO, <i>Percorsi dell'ecfrasi tassiana: dal parlar disgiunto alle letture pittoriche della Liberata nel Seicento</i>	43

PARTE SECONDA

GIULIANA ORTU, <i>Dimentiche e dimenticate. Di alcune figure di donne nella Commedia (a partire da Pg VIII)</i>	53
EIRINI MOSCHOPOULOU, <i>Il Salone dei Mesi di palazzo Schifanoia: alcune precisazioni sull'iconografia della fascia superiore</i>	65
ELISA MARTINI, <i>Il giardino di Carandina: il Cieco da Ferrara rilegge Poliziano</i>	91
GIAN PAOLO GIUDICETTI, <i>Mandricardo a cavallo di due poemi: il suo ruolo nel terzo libro dell'Inamoramento de Orlando e nell'Orlando Furioso</i>	103
ALBERTO PAVAN, <i>Scene di caccia per Lucrezia Borgia. Introduzione alla Venatio di Ercole Strozzi</i>	115
MONICA FARNETTI, <i>Di un'improbabile fonte di Gaspara Stampa</i>	143
MATTEO AL KALAK, <i>L'inquisitore archivista. La funzione del riordino archivistico nel disciplinamento delle coscienze</i>	153
OSCAR SCHIAVONE, <i>Michelangelo Buonarroti. Saggio sulla creazione poetica e figurale</i>	165
GIACOMO MORO, <i>Vittoria Colonna e i Farnese nel 1540: conflitti d'interesse e sospetti sull'ortodossia (documenti e congetture)</i>	187
RITA MAZZEI, <i>Dinamiche di vita cortigiana nell'esperienza di un ferrarese al seguito di Enrico di Valois in Polonia (1573-1574)</i>	197
ÉVA VÍGH, <i>«Il costume che appare nella faccia». Eloquenza muta e sonora fra Cinque e Seicento</i>	217
STEFANO PIERGUIDI, <i>«Uno de quali era già principiato, et l'altro me l'ordinò». I pendants di Poussin, o la libertà dai condizionamenti del mercato e della committenza</i>	233
<i>Indice dei nomi a cura di Angela Ghinato</i>	251

DINAMICHE DI VITA CORTIGIANA
NELL'ESPERIENZA DI UN FERRARESE
AL SEGUITO DI ENRICO DI VALOIS
IN POLONIA (1573-1574)

RITA MAZZEI

UN FERRARESE TRA FRANCIA E POLONIA
NEL 1573 E DINTORNI: UN GIOCO DI SPECCHI

IL 9 maggio 1573 la dieta polacca, riunita nei pressi di Varsavia, votava l'elezione al trono del terzo figlio di Caterina, il duca d'Angiò, e due giorni dopo, l'11 maggio, il primate Jakub Uchański lo proclamava ufficialmente re di Polonia. Enrico era allora all'assedio della Rochelle (1572-1573). Solo ad autunno inoltrato si decideva a mettersi in viaggio per Cracovia con un folto seguito di cortigiani; per via di terra, attraverso la Germania, e non passando dall'Italia come insistentemente ne era circolata voce.¹ Del corteo faceva parte fra gli altri un giovane gentiluomo ferrarese, Borso Trotti, di una famiglia che da qualche generazione era fra le più importanti dello Stato estense e che aveva espresso figure autorevoli di ufficiali e ambasciatori. Più di altre, infatti, essa aveva puntato le sue possibilità di ascesa sull'esercizio degli 'uffici' ducali.² Il padre di Borso, Aldobrandino di Borso, era stato fra gli impiegati della Camera,³ e discendeva da un ramo a cui nel 1512 il duca Alfonso I aveva concesso dei beni a Cornacervina, nelle terre del Polesine di Ferrara.⁴ I Trotti compaiono in molte occasioni vicini al potere ducale.⁵ Lo stesso Borso era stato al servizio di Alfonso II prima di partire per la Francia, negli anni 1568-1569,⁶ e più che devoto servitore avrà a confermarsi una volta rientrato a Ferrara.⁷

Com'è noto, la Ferrara del tempo gravitava tutta intorno alla Francia. Il matrimonio del figlio ed erede di Alfonso I d'Este con la secondogenita di Luigi XII, Renata (1528), aveva garantito

¹ Sull'elezione di Enrico di Valois rimane fondamentale EMMANUEL DE NOAILLES, *Henri de Valois et la Pologne en 1572*, 3 voll., Paris, Michel Lévy Frères Libraires Éditeurs, 1867, che dà il più ampio conto delle trattative che la precedettero. Per l'esperienza polacca del Valois, ci si limita a segnalare fra gli studi recenti NICOLAS LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans au temps des derniers Valois (vers 1547-vers 1589)*, Seyssel, Champ Vallon, 2000, pp. 139-155.

² Cfr. MARCO FOLIN, *Gli Estensi a Ferrara nel quadro di un sistema politico composito, 1452-1598*, in *Storia di Ferrara*, VI, *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, coordinamento scientifico di Adriano Prosperi, Ferrara, Corbo Editore, 2000, pp. 54-55; IDEM, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 160-166 e *passim*; GUIDO GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, prefazione di Marco Cattini, Marzio Achille Romani, Modena, Archivio storico, Assessorato alla cultura e beni culturali, 2000 (guidoguerzoni.org/LIBROLECORTEIESTENSELADEVOLUZIONEDEL1598.pdf), pp. 22-23, 70, 85, 159.

³ Cfr. LUCIANO CHIAPPINI, *La corte estense alla metà del Cinquecento. I compendi di Cristoforo di Messisbugo*, Ferrara, SATE, 1984, p. 156.

⁴ Per i Trotti Borsi da Cornacervina, cfr. Biblioteca Comunale Ariostea, Ferrara (d'ora in poi BCAFÉ), *Collezione Antolini*, n. 173. Era da lì che Borso Trotti scriveva al duca Alfonso II il 6 giugno 1587; Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMO), *Particolari*, b. 1408, fasc. Borso Trotti. Con la scomparsa senza eredi maschi del figlio di Borso, Giovan Battista *iu-nior*, i beni di Cornacervina passarono poi ai cugini Trotti, cfr. BCAFÉ, *Collezione Antonelli*, b. 966, n. 14.

⁵ Due Trotti, ad esempio, figurano fra i dignitari che nel 1561 accompagnarono Alfonso II nella visita ufficiale alle principali città dello Stato estense; cfr. FRANCO CAZZOLA, *La corte in movimento. Alfonso II d'Este a Modena e Reggio*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di Adriano Prosperi, con la collaborazione di Massimo Donattini, Gian Paolo Brizzi, II, Roma, Bulzoni, 2001, p. 459.

⁶ Cfr. GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara*, cit., pp. 23, 159.

⁷ Pare che ai primi di agosto del 1575 si trovasse nella camera ducale al momento dell'esecuzione di Ercole Contrari, punito per il suo legame con Lucrezia d'Este; cfr. RITA BALDI, *Giovan Battista Pigna: uno scrittore politico nella Ferrara del Cinquecento*, Genova, ECG, 1983, p. 43.

l'alleanza tra i duchi estensi e la corona di Francia, e aveva inaugurato un continuo movimento di gente di ogni rango dalla Francia a Ferrara e viceversa. Dalla Francia venivano modelli culturali e mode di largo seguito, e non pochi sudditi estensi erano di casa alla corte dei Valois. Un fratello di Borso, Giovan Battista, lo troviamo a lungo, a partire dalla metà del secolo e almeno fino al 1579, alla corte di Caterina con mansioni varie.¹ Ma la corte estense aveva per tradizione relazioni dirette e privilegiate anche con la corte polacca. Anzi, si può dire che le relazioni della Polonia degli ultimi Jagelloni con l'occidente passassero in maniera significativa proprio attraverso la corte estense, filtrate dai molti legami di parentela e di amicizia che univano Bona Sforza alle corti padane.² Ed era soprattutto da Ferrara che a partire dall'inizio del secolo la Polonia era venuta assorbendo «de plus en plus avidement les influences de la Renaissance italienne».³ Non a caso, appena fu a conoscenza dell'elezione di Enrico al trono di Polonia, il duca Alfonso II si precipitò ad offrire i suoi servizi a Caterina, mettendole a disposizione le risorse della pratica di lunga data che gli Este avevano di quel lontano paese. Senza perdere tempo, alla fine di maggio del 1573 spediva a Parigi un diplomatico esperto di cose francesi come Taddeo Bottone,⁴ che vi era già stato in quell'ultimo inverno.⁵ Da lì, questi si sarebbe messo in viaggio alla volta di Cracovia ove giunse alla fine di novembre.

È dunque sullo sfondo di questo duplice piano di relazioni che distingue la Ferrara del tempo, e di uno scenario cortigiano declinato in versioni tanto diverse – una corte italiana fra le più splendide del Cinquecento, una corte europea fra le maggiori dell'occidente e un'altra ai margini orientali che veniva ad aprirsi ad esso – che bisogna intendere il significato di un'esperienza come quella di cui qui si tratta,⁶ che ci può offrire, pur in un sommario assemblaggio di tessere

¹ Cfr. JEAN-FRANÇOIS DUBOST, *La France italienne, XVI^e-XVII^e siècle*, préface de Daniel Roche, Paris, Aubier, 1997, p. 441. Di lui fa menzione l'ambasciatore estense Giulio Alvarotti scrivendo a Ercole II da Trosly-Breuil (Oise), il 4 dicembre 1546, cfr. CARMELO OCCHIPINTI, *Carteggio d'arte degli ambasciatori estensi in Francia (1536-1553)*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2001, p. 160. Una sua lettera al duca del 22 giugno 1549 da Parigi, ivi, p. 230. All'inizio del 1566 era proprio Giovan Battista a portare una lettera di Anna d'Este, duchessa di Guisa, al cardinale Ippolito d'Este a Roma, cfr. *Collection de lettres, mémoires, relations, chroniques, manuscrits ou très-rares pour servir à l'histoire des XV., XVI. & XVII. siècles*. Supplément aux diverses collections de chroniques et mémoires qui sont paru en France et en Allemagne. Publiée et accompagnée de notes historiques et critiques par le Dr. Ernst De Munch et une société de savans compatriotes et étrangers, Stuttgart, chez L. Halberger libraire-imprimeur, 1840, n. 55, pp. 122-123.

² Si veda, ad esempio, quanto da Ferrara «seli manda ogni anno» alla regina di Polonia (1542), in CHIAPPINI, *La corte estense alla metà del Cinquecento*, cit., p. 101.

³ ANTONI MAĆZAK, *La cour et l'espace du pouvoir entre l'Italie de Pô et l'Europe de centre-est*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di Giuseppe Papagno, Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1982, p. 31.

⁴ Si vedano le istruzioni, in data 30 maggio, a Taddeo Bottone inviato a complimentarsi «col Re et Regina di Francia nell'occasione dell'assunzione di Monsignore in re di Polonia, con certi avvertimenti di Sua Altezza intorno al modo del governare»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, fasc. Taddeo Bottone. In esse si raccomandava «primeramente [...] il considerare la natura dei Polacchi, et che per l'informazione che noi n'havessimo già da un nostro suddito Modonese segretario del re passato, che venne qua più volte anche mandato a noi da quella Maestà per le cose della regina Bona, quei popoli sono assai dati a una vita larga et licentiosa, et aborriscono ogni rigore di leggi et severità dei re loro coi quali sono avezzi di trattare liberamente et con ogni domestichezza, et ove sono governati con termini contrarii alla natura loro sono facili da sollevarsi». Alla corte estense non sfuggiva certo «la tanta disgiunzione che il Regno di Polonia ha da quello di Francia», e fra le altre cose si suggeriva a Enrico «d'imparare quanto prima la lingua loro, instrumento efficacissimo alla conciliazione degli animi». Si allegava infine una genealogia della «Discendenza dell'Infante di Polonia et del signor Duca di Ferrara da Ferdinando re di Napoli». Il riferimento al «suddito Modonese segretario del re passato» è da intendersi relativo a Ludovico Monti, segretario di Bona Sforza e di Sigismondo II Augusto, morto a Modena nel 1571; ma anche un altro modenese, Giovanni Andrea Valentini, aveva occupato una posizione di grande rilievo alla corte di Wawel, mantenendosi in stretti rapporti con la città di origine fino alla morte avvenuta nel febbraio del 1547. Su di essi, si veda ora RITA MAZZEI, *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro*, Viterbo, Sette Città, 2006. In seguito il Bottone fu uno degli ambasciatori di Alfonso II che si trovarono a seguire le vicende della candidatura del duca in occasione della seconda elezione. Per le missioni in Polonia, cfr. ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 13.

⁵ Per il Bottone giunto a Parigi il giorno di Natale del 1572, cfr. ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, fasc. Taddeo Bottone, 9 gennaio 1573.

⁶ Un primo rapido bilancio dell'esperienza di Borso Trotti al seguito del Valois è stato anticipato in occasione del Convegno «Mare inclitum. Oddziaływanie cywilizacji śródziemnomorskiej», tenutosi a Cracovia presso l'Università Jagellonica nei giorni 28 e 29 novembre 2008.

sparse, utili elementi di raffronto per valutare dinamiche di vita cortigiana in un circuito che si snoda fra Ferrara, Parigi e Cracovia. Con l'avvertenza di incrociare, come in un gioco di specchi ravvicinati, quanto emerge dalle lettere spedite da Borso Trotti a Ferrara dai capi opposti d'Europa: le molte dalla Francia (poco meno di una ventina) all'inizio degli anni settanta, le due da Cracovia, le sole che conosciamo dopo che si fu messo in viaggio, nell'inverno del 1574.

Da qualche anno Trotti era in Francia. Aveva lasciato Ferrara nel 1570, andando a raggiungere il fratello Giovan Battista nella speranza di trovare una collocazione a quella corte; sembra più per sua iniziativa che non con un incarico formale, come lascia pensare il fatto che alla partenza non fosse stato provvisto del cifrario per la corrispondenza.¹ Alfonso II mostrerà di apprezzare le sue lettere, ma senza concedergli alcuna carica ufficiale. Assegnandogli piuttosto il compito di riferire su «ogni minutia», quasi un ruolo complementare rispetto a quello svolto dall'ambasciatore lì residente cui si richiedeva di tener d'occhio il quadro politico nel suo insieme, di osservare il paese che lo ospitava e la corte in cui si trovava a vivere; nella convinzione che uno sguardo più ravvicinato, attento agli aspetti particolari e capace di raccogliere tutte le voci, potesse offrire elementi aggiuntivi di conoscenza.²

Essendo già al servizio di Caterina – com'è noto principale ispiratrice della candidatura del figlio al trono di Polonia –, e tutto immerso nella vita intensa di una corte che assorbiva ogni energia senza risparmio,³ non doveva essergli difficile aggregarsi al seguito che si apprestava ad attraversare l'Europa per accompagnare il ventitreenne sovrano nella lontana Cracovia. Tanto più che era in giovane età e senza carico di famiglia, avvezzo a seguire la corte nei continui spostamenti attraverso il regno. Lo vediamo difatti scrivere da Parigi, ma anche da Écouen, magnifica dimora di Anne de Montmorency destinata ad accogliere la corte, dal castello detto di Madrid nel Bois de Boulogne fatto costruire da Francesco I, da Villers-Cotterêts, da Blois, da Bourgueil, «bellissimo loco, ove il cardinal di Guisa vi ha una bella abatia»,⁴ da Durtal, da Fontainebleau, da Montceaux. L'ambizione di dividere il suo impegno fra due principi, quello estense e il nuovo re di Polonia, rientrava nel quadro di una pratica della vita diplomatica che ancora nella prima età moderna, in una fase di persistente fluidità, non escludeva quella possibilità. Lasciata la Francia, in realtà si rendeva ben presto conto che non sarebbe stato possibile entrare al servizio del re di Polonia e tornava allora con insistenza, forte dell'esperienza acquisita nel frattempo, ad offrire i suoi servizi al duca estense. Conosciamo due lettere da lui inviate

¹ Da Lione, sulla via per Parigi, scriveva a Ferrara il 5 giugno 1570, e aggiungeva come *post scriptum*: «Io mi scordai, al pigliar licentia ch'io feci dalla E. V. quando m'impose ch'io gli scrivessi, di dirgli come io dovevo fare se si presentasse in corte qualche nova che non bisognasse così liberamente scriverla per buon rispetto et per danno che me ne potria poi venire. Dunque me ne farò gratia ch'io sappia del modo ch'io mi dovrò governare. Io direi che se Vostra Eccellenza mi mandasse una qualche zifara con la contrazifara che non sarebbe male, o vero ch'io le dica al suo ambasciatore; tanto quanto mi commanderà, farò»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60 (in mancanza di altra indicazione le lettere di Borso Trotti si intendono nel fasc. a lui intitolato). A lui fa riferimento la duchessa Renata scrivendo al figlio da Montargis il 23 agosto 1570, in *Collection de lettres, mémoires, relations, chroniques, manuscrits*, cit., pp. 181-182.

² Si veda il dispaccio ducale in data 23 gennaio 1571, in cui si invita Trotti a riferire su «ogni minutia, senza haver punto di riguardo che siano cose ben minime perché quanto più verrete alle particolarità, massime che non siano così note ad ogn'uno, tanto più l'havremo caro»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60. Ma già doveva essere stata fatta una raccomandazione in tal senso, dal momento che questi scrive da Parigi il 10 ottobre 1570: «Io ho ricevuto una di Vostra Eccellenza di che [...] gliene rendo gratie infinite, e tanto più havendomi fato sapere che gran parte delle lettere che gli ho scritto siano capitate bene. La Eccellenza Vostra mi comanda ch'io il più spesso che potrò gli debbia scrivere, et ogni sorte di minutie [il corsivo è di chi scrive]; fin hora l'ho fato et farò per l'avenire pur che se mi presenti occasione»; *ibidem*.

³ «Bisogna stare in corte perché i francesi tengono che quei sien più da conto che più stanno là a perder tempo, et quei che non vi vanno tengono che non vi vadino perché si reputino insufficienti. Notate questo, perché è così et me l'ha detto un grand'huomo, perché s'io vi dicessi un piccolo, voi non mel crederreste». Così scrive il fuoruscito fiorentino Jacopo Corbinelli, da Parigi il 14 settembre 1570, al suo corrispondente padovano Gian Vincenzo Pinelli, cit. in MARIA GRAZIA BIANCHI, *Una galleria di segretari. Le lettere di Jacopo Corbinelli, la vita di corte e il ruolo intellettuale del segretario*, in *Il segretario è come un angelo*. Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento, a cura di Rosanna Gorriss Camos, con la collaborazione di Sara Arena, Laura Colombo, Fasano, Schena editore, 2008, p. 220.

⁴ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, da Durtal, 12 novembre 1571.

da Cracovia ad Alfonso II d'Este, la prima del 13 febbraio 1574, dopo che vi era appena arrivato, e l'altra di due settimane più tardi;¹ ma lui stesso ricorda nella prima di aver scritto al duca alla partenza dalla Lorena per informarlo della decisione presa.² In esse dava notizia del viaggio attraverso la Germania e delle reazioni dei principi tedeschi, dei festeggiamenti che accoglievano il nuovo sovrano nella capitale polacca, e infine delle esequie di Sigismondo Augusto. L'ultimo degli Jagelloni era morto nel castello di Knyszyn nel luglio del 1572, e il suo corpo fu portato a Cracovia nel gennaio successivo. Enrico fu incoronato nella cattedrale di Wawel il 21 febbraio 1574.

Al giovane gentiluomo ferrarese, cresciuto a contatto con la corte estense e reso accorto dall'esperienza maturata alla corte francese, non sfuggono le difficoltà incontrate dal Valois fin dall'inizio. Sotto la sua penna già si possono rintracciare tutti gli elementi che determineranno l'esito di quella vicenda, con la precipitosa fuga di Enrico alla notizia della morte di Carlo IX, nel maggio del 1574, e il trionfale rientro in Francia ai primi di settembre.

IL VIAGGIO VERSO CRACOVIA: UN MONDO IN MOVIMENTO

Blâmont-Landau-Heidelberg-Magonza-Francoforte sul Meno-Fulda-Fach-Eisenach-Halle (Saale)-Torgau-Francoforte sull'Oder-Silensich (Sulęcín), questo l'itinerario attraverso la Germania del viaggio del giovane Valois; e poi Międzyrzecz-Poznań-Kalisz-Częstochowa-Olkusz-Balice attraverso la Polonia, nel corso di quasi cinque mesi, fra la fine del 1573 e l'inizio del 1574, per raggiungere la capitale del nuovo regno.³ Se gli ambasciatori polacchi che avevano portato a Parigi la notizia dell'elezione avevano compiuto il viaggio in appena un mese, fra i primi di luglio e i primi di agosto del 1573, per il corteo che andava in senso opposto era prevedibile che i tempi si allungassero. Finirono per dilatarsi oltre misura con molti rischi, come spiegava a Caterina colui che era stato il capo di quella delegazione, il vescovo di Poznań Adam Konarski, mettendo in guardia la corte.

Se Sua Serenissima Maestà – scriveva a Caterina il 6 ottobre 1573 da Tournon – non sene partirà a li 2 di novembre da Metz non sarà mai possibile venir in Polonia per la coronatione al tempo destinato, cioè a li 17 di gennaio. Per queste ragioni infrascritte. Et prima è questa. La strada molto lunga, et più cattiva et più fastidiosa, et gli giorni più corti di quel tempo d'estate. D'onde si può considerare che se noi, havendo miglior tempo et miglior strada et più lunghi giorni all'hora, quando si metteremo in questo viaggio di Francia, non habbiamo potuto arrivare più presto a Metz che a li 4 d'agosto, essendosi partiti da i confini di Polonia a li 6 di luglio, et caminando sempre con gran diligenza, et facendo le giornate più grande di queste che si potranno far adesso con Sua Maestà, come adunque in questi giorni più corti noi potremo arrivare al tempo destinato da Sua Maestà per la coronatione, partendosi da Metz dopo li 15 di novembre?⁴

¹ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15. Borso Trotti ad Alfonso II, da Cracovia, 13 e 27 febbraio 1574.

² A questa lettera fa riferimento anche Giovan Battista Trotti in una sua ad Alfonso II del 16 dicembre 1573, «Di Suisson, essendo li la corte», Francia, b. 60, fasc. Giovan Battista Trotti. L'ultima lettera di Borso che conosciamo dalla Francia è in data 24 aprile 1573 da Fontainebleau.

³ Per l'itinerario del viaggio, cfr. PIERRE CHAMPION, *Henri III roi de Pologne (1573-1574)*, Paris, Grasset, 1943, pp. 7-62; MACIEJ SERWAŃSKI, *Henryk III Walezy w Polsce. Stosunki polsko-francuskie w latach 1566-1576*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1976, pp. 163-172. Le tappe del viaggio, dal 4 dicembre 1573 al 18 febbraio 1574, in Paris, Bibliothèque Nationale de France (d'ora in poi BNF), Ms. Fr. 19579, ff. 168v-170r.

⁴ BNF, Ms. Fr. 6392, ff. 173v-174r; tutta la lettera, che disegna a fosche tinte il quadro di un «travagliato et calamitoso interregno», e di una Polonia ove «si potranno far molte ingiurie in questo mezzo come si fanno già le rapine di beni d'altrui violentemente, spogliamenti de le chiese, oppressioni di più poveri et ammazzamenti del clero, et infinite altre ingiurie grandi che possono nascere sotto l'ombra di quella libertà», ff. 173r-178v. Sul Konarski, cfr. ROMAN ŻELEWSKI, *Konarski Adam*, in *Polski Słownik Biograficzny*, XII, Wrocław-Kraków-Warszawa, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wydawnictwo PAN, 1968, pp. 447-449. All'inizio degli anni sessanta il vescovo di Poznań era stato a più riprese ambasciatore a Roma, cfr. STANISŁAW CYNARSKI, *Gli itinerari italiani di Adam Konarski*, in *Viaggiatori polacchi in Italia*, a cura di Emanuele Kanceff, Richard Lewanski, Genève, Slatkine, [Moncalieri], Centro interuniversitario di ricerche sul 'Viaggio in Italia', 1988, pp. 119-122.

Aveva ben ragione il vescovo di Poznań a lamentarsi per le «dilationi di l'andata così lente, et l'arrivo tanto tardi in Polonia». Solo il 28 settembre la corte lasciava Parigi per Fontainebleau. Enrico, rimasto indietro rispetto al re, lo raggiunse a Villers-Cotterêts circa due settimane dopo, il 10 ottobre. Dopo molti indugi, si consumava infine il distacco fra la famiglia reale e il giovane principe a Blâmont, «terra di madama vecchia di Lorena, ove – scrive Trotti – si fece li pianti de la partenza».¹ Nell'immagine della corte tutta in lacrime una volta giunto il momento del congedo, in prossimità della frontiera con l'impero, si rifletteva il clima di scarso entusiasmo in cui si erano svolti i lunghi preparativi per la partenza, all'insegna di quell'insieme «de sentiments gais et tristes» che pare avessero animato le splendide feste parigine di metà settembre.² Il Valois, ricordiamo, a partire dal 1567 era stato luogotenente generale del regno, e aveva cominciato presto a guerreggiare contro gli ugonotti, mostrandosi soldato coraggioso nelle battaglie di Jarnac e Moncontour (1569) in occasione della terza guerra di religione; la smobilitazione dalla Rochelle e la successiva partenza per la Polonia potevano essere avvertite come mosse destinate a indebolire il fronte cattolico.

Fra le file dei cortigiani che seguirono Enrico in Polonia è stato individuato il primo nucleo di quello che sarà il gruppo di potere che lo circondava al momento dell'ascesa al trono di Francia, dopo la morte di Carlo IX; ma mette conto fin da ora anticipare che invano se ne cercherebbe conferma nella scrittura di Borso Trotti. Egli, come vedremo, nomina solo i personaggi più in vista, tralasciando quelli – per fare solo un nome, Roger de Saint-Lary de Bellegarde (già ferito alla Rochelle) –, che proprio nel corso dell'esperienza polacca riuscirono a consolidare i legami con il Valois ponendo le premesse delle loro successive fortune.³ Passano dunque sotto silenzio i contrasti nati fra i giovani favoriti (ad esempio fra Bellegarde e Villequier), mostrando insomma di ignorare quelle «minutie» che il duca estense gli aveva raccomandato di non sottovalutare, e che forse avrebbero potuto meglio orientarlo nella mappa del potere che si andava allora costruendo intorno al futuro Enrico III, grazie anche a quella decisiva prova che veniva a saldarsi alla precedente della Rochelle. Trotti conosceva bene quel mondo, lo stesso in cui era stato tutto immerso nei suoi anni francesi che l'avevano visto spostarsi di continuo per il paese seguendo la corte. Testimone fra l'altro di eventi significativi, come l'incontro avvenuto nel febbraio del 1572 a Chenonceaux fra Caterina, che soggiornava allora a Blois, e la regina di Navarra, che da lì ritornava a Tours.⁴ Ma nel viaggio di Polonia, almeno a giudicare da quanto scrive a Ferrara, appare più che altro un cortigiano che si affannava in quella dura prova confinato ai margini del corteo, o comunque tenuto ben a distanza dal più ristretto *entourage* reale.

Come ricordava a Caterina il vescovo di Poznań,

[...] in questo viaggio bisogna considerare che il re va, et non la persona privata; non un gentilhuomo privato, ma re di Polonia, in che sarà necessario considerare et l'authorità del re, et ancora l'authorità et grandezza del regno di Polonia.⁵

¹ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 2. Per il congedo, si veda anche quanto scrive il fratello di Borso, Giovan Battista Trotti, il 16 dicembre 1573; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, fasc. Giovan Battista Trotti. Era da Blâmont che il 3 dicembre 1573 Enrico scriveva al castellano di Danzica, cfr. *Lettres de Henri III roi de France*, recueillies par Pierre Champion, publiées par Michel François, t. I: 1557-Août 1574, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1959, p. 317.

² Cfr. MARGARET MCGOWAN, *Une affaire de famille: les fêtes parisiennes en l'honneur d'Henri, duc d'Anjou, roi de Pologne*, in *Arts du spectacle et histoire des idées. Recueil offert en hommage à Jean Jacquot*, Tours, Société des amis du Centre d'études supérieures de la Renaissance, 1984, p. 11.

³ Per il rilievo che seguirono ad avere «dans sa maison les compagnons de son séjour polonais», NICOLAS LE ROUX, *Un régicide au nom de Dieu. L'assassinat d'Henri III, 1^{er} août 1589*, Paris, Gallimard, 2006, p. 45 e sgg.

⁴ Ne scrive in una lettera al duca del 19 febbraio 1572 da Blois: «[...] le carezze che si fecero fu grande, et li abbracciamenti molto amorevoli in apparenza [...] doppoi haver fatto le belle parole et accoglientie disnorno insieme, io fui delli intimati ad haver andar a servir Sua Maestà onde certo vidi tanto amore fra la regina matre et l'altra che non si potria dir d'avantaggio»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, «Memoriale per Francia al cav. Ercole Gianella, 1572, 8 giugno».

⁵ BNF, Ms. Fr. 6392, f. 174.

A mettersi in moto era dunque tutta una corte, un ricco e colorito seguito adeguatamente abbigliato ad affermare la maestà del giovane re:¹ principi e grandi ufficiali, ciambellani e gentiluomini, «la garde à cheval», «le premier médecin [Miron]» e «le Grand ausmonier», e poi valletti di camera e di guardaroba, scudieri, paggi, cuochi della cucina e della pasticceria, servitori dalle varie mansioni, «les suisses de la garde du roy». E non mancavano «les gentilshommes Polonois qui sont à la première troupe». Un insieme di più di 1.500 cavalli² che si sarebbe mano a mano accresciuto lungo il percorso, e una infinita processione di carri carichi di abiti e oggetti preziosi, tappezzerie, mobili, tappeti, argenterie, vasellame, ecc.; tutto quanto poteva servire per un sovrano e una corte che amavano il lusso e il fasto cerimoniale.

Era inevitabile, e suggerito dallo stesso Konarski, che si procedesse a rilento, assai più di quanto avessero fatto gli ambasciatori che si erano mossi nella direzione opposta nel pieno dell'estate: «[...] adesso faremo in tre giornate (et per la commodità d'alloggiamenti et de le strade converrà far così) – scriveva il vescovo – che all'ora abbiamo fatto in una». E questo per la cattiva stagione che si avvicinava, ma anche per convenienze politiche: «[...] sarà ancora necessario che Sua Maestà sene fermi appreso questi Principi alcuno giorno, tanto per riposarsi, quanto per gratificarsi anche a quelli Principi per strada». Inoltre si andava verso le festività del Natale, e quelli erano giorni «nei quali non converrà far viaggi a Sua Maestà».³

Già in Lorena ai primi di dicembre, a Blâmont, Trotti dà conto dell'incontro che vi ebbe luogo con il conte Cristoforo, figlio cadetto dell'elettore palatino Federico III il Pio, e Ludovico di Nassau, fratello di Guglielmo d'Orange, i quali recavano il salvacondotto per consentire al corteo di attraversare il Palatinato. I due lo accompagnarono poi per un bel tratto di cammino, «insino ad una terra del lansgravio d'Es» e all'ingresso negli stati dell'elettore di Sassonia. Arrivato il momento del congedo «se n'andorno con belli presenti che Sua Maestà gli fece».⁴ Appaiono qui l'uno al fianco dell'altro, come lo saranno di lì a poco nel rovinoso scontro con le truppe del Requesens in cui persero entrambi la vita (Mook Heide, 14 aprile 1574). Si riconosce in essi il partito protestante, con il Palatinato calvinista che si appoggiava alla casa di Orange; ma di eventuali accordi presi in quell'occasione fra le parti contro la Spagna di Filippo II, Trotti non sa niente o non ritiene di doverne informare il duca estense. Di certo non era all'oscuro delle trame del Nassau.⁵

¹ Se ne vedano gli elenchi «Roolles des princes, seigneurs, gentilshommes et autres qui accompagnent le roy de Pollogne» e «Roolle du nombre des hommes et chevaux qui sont à la première troupe conduite par monsieur le maréchal de Retz», in BNF, Ms. Fr. 3193 (microfilm 31487), ff. 149r-151r; «Roolle des seigneurs & gentilshommes qui vont avec le roy de Polongne et le nombre des chevaux», che comprende anche il personale domestico («Menuz officiers domestiques») che assicurava lo svolgimento delle varie mansioni, ivi, Ms. Fr. 19579, ff. 164v-168r. Un elenco in data 14 dicembre 1573, a firma del re a Worms, ivi, Ms. Fr. 6392, ff. 228r-230r. Per contrastare «[le] regret indicibile» provocato «à tout vray François» dalla partenza di «ce magnanime prince de la tresnoble & tresillustre maison de France», e ricordare piuttosto «que Sa maiesté s'achemine à un ample & florissant royaume», senza perder tempo Benoist Rigaud pubblicava nel 1574 a Lione un sommario *Catalogue des Princes, Seigneurs, Gentilshommes et autres qui accompagnent le Roy de Polongne* (à Lyon, par Benoist Rigaud, 1574) che si apriva con «La maison de sa maiesté, assavoir maîtres d'hostel, escuyers, gentilshommes servans, vallets de chambre & autres officiers». Si è vista la copia della Bibliothèque nationale de France segnata 8-LB34-39. Era in quel clima che Blaise de Vigenère pubblicava *La Description du Royaume de Pologne* (1573), cfr. RITA MAZZEI, *L'elezione del 1573 e le prime storie di Polonia pubblicate in Francia*, «Rivista storica italiana», CXX, 2, 2008, pp. 459-502.

² Cfr. LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 143, in particolare nota 1. La cifra trova riscontro in quanto scrive il fratello di Borso ad Alfonso II il 16 dicembre 1573: «Il principe di Condé che doveva andar in Pollonia se ne restò amallato, il gran priore anchor lui è rimasto, di maniera che non è andato con quella maestà se non monsignor di Nevers, il duca d'Umena, il marchese dalbeuf et il mareschal de Retz, et molti gentilhomini puoi et cavaglieri che fano in numero di 1500 cavalli»; Giovan Battista Trotti ad Alfonso II, 16 dicembre 1573; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, fasc. Giovan Battista Trotti.

³ BNF, Ms. Fr. 6392, f. 174v.
⁴ Si veda la lettera da Cracovia del 13 febbraio 1574; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, p. 2. Per il conte Cristoforo che nel dicembre 1573 accompagna Ludovico di Nassau a Blâmont in «that curious meeting with Catherine de Medici and the duke of Alençon», cfr. MACK P. HOLT, *The duke of Anjou and the political struggle during the wars of religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 47. Fa cenno all'incontro anche LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 148.

⁵ Per il Nassau alla corte di Carlo IX, cfr. VALENTÍN VÁZQUEZ DE PRADA, *Felipe II y Francia (1559-1598)*. Política, religión y razón de estado, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, S. A. (EUNSA), 2004, p. 201 e sgg. In una sua del 10 giugno

In vista dell'elezione del figlio prediletto di Caterina al trono polacco era stato accreditato come ambasciatore presso i principi tedeschi Gaspard de Schomberg, di una famiglia originaria della Sassonia e ciambellano di Carlo IX.¹ Ma nonostante l'opera di quest'ultimo che aveva preparato tutte le tappe, e che avanzava fra i primi con «XIIII chevaux», il «passaggio d'Allemagna» attraverso i territori dell'elettore palatino, dell'elettore di Sassonia e dell'elettore del Brandeburgo si rivelò fin dall'inizio assai difficile. Non tardava ad accorgersene lo stesso Trotti, che dà conto delle manifestazioni di segno diverso con cui Enrico è accolto nelle successive tappe: «[...] da chi Sua Maestà è stato accarezzato, et chi anco non l'ha volsuto vedere». E a proposito della decisione del marchese di Brandeburgo di andarsene, al passaggio del corteo reale, «ala caccia su la marina», commenterà: «[...] quel ch'io ho potuto intendere nel passaggio, questi principi allemani hanno auto molto discarro la ellectione di questo re, e forza è stato che lo dimostrino a questo segnale».²

L'eco della strage di San Bartolomeo, nonostante gli sforzi di Schomberg che cercava di attenuarne la portata,³ contribuiva a incidere negativamente sull'accoglienza tributata da parte dei principi tedeschi. L'elettore palatino aveva inviato il figlio, ma si rifiutava di incontrare Enrico. «Hora essendo il re sul Stato del Palatino – scrive Trotti –, havendo inteso che lui era un poco amalato, o fingeva, Sua Maestà l'andò a ritrovare ad una sua casa nominata Eidelbergh [Heidelberg]»;⁴ non gli sfuggiva dunque l'uso diplomatico della malattia fatto in quella congiuntura dall'elettore palatino. Espediente, questo, a cui si teneva non di rado a fare ricorso in un ambito cortigiano a lui familiare come quello degli ultimi Valois.⁵ Probabilmente fu per questa via che il principe di Condé riuscì a evitare la Polonia, non andando oltre Nancy.⁶ L'anziano Federico III, principe francofilo la cui famiglia si era convertita al calvinismo (1556), era stato a suo tempo l'unico principe tedesco intervenuto a sostegno dei calvinisti francesi, ma è anche vero che all'indomani del massacro il suo secondogenito Giovanni Casimiro era stato il primo a riavvicinarsi a Carlo IX.⁷ E fu proprio Giovanni Casimiro a scortare Enrico più avanti,

1572 Trotti mostra di essere informato dei movimenti in corso nei Paesi Bassi: («[...] hora che sono questi rumori qui nella Fiandra, onde spesso vienne qualche sorte di nuova [...] essendo andato Mongomeri [Montgomery] in soccorso delli ugonotti con 500 cavalli, quelli del duca d'Alva [Alba] l'ha rotto et di lui non se ne sapeva niente. Di più poi che, essendo La Nua [La Noue] et Gianli [Genlis] in Mons [...], dicono che loro furno medesimamente presi»). Quella di Mons era una delle piazze meglio fortificate dei Paesi Bassi. La lettera, dalla «corte di Madri», si trova nel fondo *Spagna*, b. 10, in ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. In realtà, per il suo contenuto si può ritenere scritta dal castello di Madrid, fatto costruire da Francesco I nel Bois de Boulogne (1527).

¹ Cfr. JACQUELINE BOUCHER, *Schomberg, Gaspard de*, in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, par Arlette Jouanna, Jacqueline Boucher, Dominique Biloghi, Guy Le Thiec, Paris, Robert Laffont, 1998, pp. 1290-1292.

² ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, pp. 4-5.

³ A lui scrive Enrico il 13 settembre da Parigi, dandogli istruzioni e invitandolo a ristabilire «la verité de ce qui est advenu en ce royaume [...] et faire cognoistre aux princes que nous sommes leurs plus seurs et parfaits amys». *Lettres de Henri III*, cit., pp. 194-195. Cfr. anche LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 139, nota 3.

⁴ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 2. Non risultano lettere di Enrico scritte fra l'11 e il 16 dicembre, e doveva cadere proprio in quel periodo la visita di tre giorni a Heidelberg, *Lettres de Henri III*, cit., p. 321, nota 2.

⁵ A questo proposito, si veda in particolare l'uso politico dei suoi malanni che faceva il duca di Nevers nelle relazioni con Enrico III ricostruito da XAVIER LE PERSON, «Practiques» et «Practiqueurs». *La vie politique à la fin du règne de Henri III (1584-1589)*, Genève, Droz, 2002. Era una pratica ben nota al Trotti che scrivendo a Ferrara nel novembre del 1571, nel pieno delle trattative condotte da Caterina per il matrimonio di sua figlia Margherita con il giovane Enrico di Borbone, aggiunge all'ultimo momento: «Havend'io serato il plico, è venuto nuova qui in corte che la regina di Navarra [Jeanne d'Albret] è amalata, o che finge, per vedere quello che disporà di fare queste maestà essendo venute fin qui nel paese d'Angiu per amor suo. Per quel che si può conoscere, ella fa professione di farne andar ramenghi, et menarne come piace a lei, si che le nozze andranno anco più tardi di quello io havea scritto alla Eccellenza Vostra»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, 28 novembre 1571, foglietto sciolto. Poco prima, nel mese di settembre, la regina di Navarra aveva lasciato La Rochelle, dove aveva trascorso gli ultimi tre anni. In realtà era già allora di salute malferma, e morì a Parigi all'età di 44 anni il 9 giugno 1572.

⁶ Cfr. LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 141. Si veda anche, nella nota 2, p. 202, quanto scriveva Giovan Battista Trotti al duca Alfonso II il 16 dicembre 1573.

⁷ Cfr. DOMINIQUE BILOGHI, GUY LE THIEC, *Le monde au temps des guerres de religion*, in *Histoire et dictionnaire des guerres*, cit., p. 586.

attraverso la Sassonia, fino a Torgau (13-14 gennaio), nei territori del duca Augusto di Sassonia, di cui egli aveva sposato la figlia Elisabetta. Emerge dunque il carattere di ambiguità delle relazioni del re di Francia con i conti palatini.

Dopo Heidelberg Trotti ricorda Magonza, ove grandi festeggiamenti accolgono il corteo che vi fu «molto ben incontrato et ricevuto», per la durata di «tre giorni [in realtà 15 e 16 dicembre] [...], essendo del continuo banchettato» con grossa spesa da parte del vescovo-elettore della città. Da Magonza passa direttamente a Fach, cittadina alla confluenza dell'Elster con la Werra dove la corte itinerante si fermò dal 28 al 30 dicembre, e non fa cenno alla precedente sosta (17-19 dicembre) in una città ricca e importante come Francoforte, famosa per le sue celebri fiere. E la ragione di quel silenzio sta probabilmente nelle manifestazioni di ostilità che lì vi furono.¹ Si sofferma invece sulle «gran carezze et trattamenti che Sua Maestà hebbe» a Fach, da parte del langravio d'Assia. Un'accoglienza di segno favorevole forse da lui accentuata, che non dà conto delle vivaci discussioni come delle segrete negoziazioni intercorse fra le parti, anche se è vero che il langravio Guglielmo IV, riformato convinto e intermediario fra i principi calvinisti e luterani, aperto alla cultura francese, non fu palesemente ostile al Valois.²

«Di là se ne venissimo ad una terra del fig[liuo]lo del marchese di Brandeburgh nominata Halle», e dopo Halle, ultima cittadina nominata, il percorso diviene meno definito. Inoltrandosi in terre a lui ancor più sconosciute, Trotti rinuncia ad elencare le successive tappe (già non menziona Eisenach,³ fra Fach e Halle) e la dimensione geografica perde quell'aderenza al territorio più o meno stretta che aveva avuto nella fase iniziale del viaggio (Blâmont, Heidelberg, Magonza, Fach), per sfumare genericamente in una sorta di spazio incognito riconducibile al «paese di Saxa», alle «terre de l'imperatore appartenenti a la Boemia» e allo «stato di Brandeburgh». Alla fine di gennaio l'arrivo «su li confini di Polonia» senza citare il luogo della prima sosta polacca a Międzyrzecz, il 24 e il 25 gennaio, e infine la solenne entrata a Poznań, ove il corteo rimase fino al 31 gennaio.⁴ Da Poznań in poi neppure un minimo cenno ad altre soste. Sappiamo che il corteo reale ne fece diverse, nei capoluoghi di provincia come Kalisz, o nei castelli vescovili e nobiliari appartenenti a personaggi importanti (Kórnik, castello di Stanislaw Górka; Siewierz, residenza del vescovo di Cracovia Franciszek Krasiński; Balice, proprietà di Jan Firlej). Ma Trotti doveva andare ad ingrossare il gruppo che si affrettava avanti con il maresciallo di Retz, e difatti scriveva al duca estense da Cracovia già il 13 febbraio. Solo cinque giorni dopo, il 18 febbraio che cadeva di giovedì, Enrico fece il suo ingresso nella capitale polacca.

L'«impressionant cortège» che si snoda attraverso l'Europa rivive, nel succinto racconto di questo ferrarese, nel continuo riferimento alla gran massa dei cavalli; quei cavalli che nell'Europa del Cinquecento, come ci ricorda Fernand Braudel, erano «rarità gelosamente custodite e merci di contrabbando per eccellenza»,⁵ e sempre avevano un posto speciale nei dispacci degli ambasciatori. Già se ne contavano 1.500 al momento di lasciare la Francia, ma il numero era destinato ad accrescersi inoltrandosi verso le terre dell'Impero. Con simili numeri quello dei vetovagliamenti doveva porsi come un problema non da poco, e non a caso fra gli omaggi resi ai francesi a Fach compare «una careta carica di biada, fieno, paglia» inviata dal langravio d'Assia «a tutti li gentil'huomini [...] et a chi un cervo et a chi un cingiale».⁶ La corte francese, è appena il caso di ricordarlo, aveva avuto una lunga tradizione di itineranza, una pratica che lungi dall'essere mera sopravvivenza feudale era divenuta nel tempo vera e propria risorsa politica, e aveva visto Francesco I impegnato in una intensa attività di edificazione di nuove dimore o di trasformazione di castelli medievali. Di recente la corte era tornata nomade nel famoso *tour* di

¹ Cfr. CHAMPION, *Henri III roi de Pologne*, cit., pp. 30-32.

² Per il soggiorno a Fach dal 28 al 30 gennaio, cfr. CHAMPION, *Henri III roi de Pologne*, cit., pp. 30-34.

³ Da lì il 3 gennaio Enrico scriveva al marchese Nicolas d'Angennes-Rambouillet che si trovava già a Cracovia, *Lettres de Henri III*, cit., p. 323.

⁴ Da lì il 30 gennaio, il giorno prima di ripartirne, Enrico scrive a Carlo IX, *Lettres de Henri III*, cit., pp. 328-329.

⁵ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., I, Torino, Einaudi, 1976, p. 429.

⁶ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 3.

ventisette mesi attraverso il regno compiuto da Carlo IX e Caterina (1564-1566). I cavalli erano sotto gli occhi di tutti gli osservatori, e dal numero delle cavalcature impiegate nelle operazioni si traevano le stime degli uomini coinvolti.¹ Pare che il seguito, nel «tour de France royal», fosse stato di dieci-quindicimila persone che viaggiavano a piedi, a cavallo e in lettiga, con i carri che trasportavano mobili, tappezzerie, viveri. Ancora nell'autunno del 1570 se ne era partita «tutta la corte, qui di Parigi, per andarsene contro alla regina novella [Elisabetta d'Austria]» affrontando i disagi che «il più ribaldo tempo del mondo et mallissime strade» comportavano, tanto più pesanti da affrontare per le molte dame andate incontro alla giovane sposa di Carlo IX, aveva fatto sapere il solito Trotti a Ferrara.² Ma ora tutto era diverso. Il corteo reale – così visibilmente maschile, per quanto siano segnalate alcune carrozze con presenze femminili³ – doveva attraversare più che mezza Europa prima di arrivare alla meta, accompagnato dal frastuono di una processione infinita di cavalli in marcia la cui eco ci è restituita dai celebri arazzi studiati da Frances Yates.⁴ Seicento ne esibiva il vescovo di Magonza, e mille il langravio d'Assia a Fach; «assai nobiltà et cavaleria» schierate dal figlio dell'elettore del Brandeburgo ad Halle, dove i francesi giunsero il 7 gennaio e vi rimasero fino al 10; altri ancora, ben 1.500, «et molto ben in ordine», spuntano entrando nelle terre dell'imperatore, al seguito di rappresentanti inviati da Massimiliano II. Quattromila cavalli polacchi, anche questi «molto ben in ordine», accolgono i francesi sui confini di Polonia e li scortano fino a Poznań, e lì fu fatta «una bellissima entrata a Sua Maestà di molta cavaleria oltre li quattro millia molto ben acconci secondo il costume del paese», e ancora si facevano incontro al re «cinque miglia cavalli secondo le forze della palatinati». In effetti la «bellissima entrata» di Poznań, su cui però Trotti non si sofferma, fu il più importante degli ingressi valesiani prima dell'arrivo a Cracovia. Anche l'entrata ufficiale nella capitale il 18 febbraio 1574, che segnava la conclusione del viaggio, è da lui rappresentata sullo sfondo di un poderoso schieramento di cavalleria; immagine peraltro generalmente confermata dalle più diverse fonti.

UNO SGUARDO RAVVICINATO:
STRATEGIE COMUNICATIVE E DINAMICHE CORTIGIANE
NELL'ESPERIENZA DI BORSO TROTTI

Se molto sappiamo delle prime file del vivace e affollato corteo che alla fine dell'estate del 1573 si apprestava a lasciare la Francia, con illustri personaggi bene in vista i cui nomi l'anno dopo vennero messi a stampa a Lione da Benoist Rigaud,⁶ assai più sfuggente appare quella confusa schiera di cortigiani che doveva costituire la retroguardia, spinti dalla speranza di entrare al servizio del nuovo re e decisi a tentare la sorte sulla sponde della Vistola. Che fra essi vi fossero alcuni italiani appare inevitabile, considerato il gran numero che ve ne era intorno a Caterina

¹ Al proposito cfr. MONIQUE CHATENET, *La cour de France au XVI^e siècle. Vie sociale et architecture*, Paris, Picard, 2002, p. 33.

² ASMO, *Cancellaria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60, 9 novembre 1570, da «Monsio» [Montceaux]. Elisabetta, figlia di Massimiliano II e nipote *ex matre* di Carlo V, sposò Carlo IX a Mézières il 26 novembre 1570, poi la corte si spostò a Villers-Cotterêts. Dei continui spostamenti della corte si lamentavano gli ambasciatori veneti costretti a «peregrinazioni» senza sosta, cfr. IGOR MELANI, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio storico italiano», CLXII, 3, 2004, p. 454.

³ Cfr. CHAMPION, *Henri III roi de Pologne*, cit., pp. 8, 33.

⁴ Cfr. FRANCES A. YATES, *The Valois Tapestries*, London, The Warburg Institute, University of London, 1959.

⁵ ASMO, *Cancellaria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 5. La cifra di quattromila gentiluomini è confermata dallo stesso Enrico che da Poznań scrive a Carlo IX, il 30 gennaio: «Je vous dirai que j'ai jusques icy grande occasyon de louer Dyeu et vos Magestez de m'avoir pourchassé au tel royaume. Je n'ay hancores esté qu'a Posnanya, ou je suis, qui est une belle ville, belles maisons et une infinité de noblesse fort brave et fort bonne façon et qu'il monstrent de me byen aymer et pour ce havoyt veu quatre mil gentilzhommes mais il m'ont dit que ce n'est ryan au respect de ce que je voyrray a Cracoye»; *Lettres de Henri III*, cit., p. 328. Per l'itinerario polacco di Enrico di Valois da sabato 23 gennaio a giovedì 18 febbraio, cfr. IRENA MAMCZARZ, *Il solenne ingresso di Enrico di Valois in Polonia (1574). Alcuni aspetti delle feste rinascimentali polacche*, «Ricerche slavistiche», XIII, 1965, pp. 74-75. Per cavalli donati al re dal vescovo di Poznań Adam Konarski, cfr. ivi, p. 81.

⁶ Cfr. *Catalogue des Princes, Seigneurs, Gentilshommes*, cit.

al momento dell'elezione del Valois al trono di Polonia. Il fuoruscito fiorentino Jacopo Corbini, ad esempio, che dopo molte incertezze iniziali si era deciso ad accompagnare Enrico in qualità di precettore. Ma spuntano altri nomi meno noti: fiorentini come Niccolò Alamanni, di una famiglia ben rappresentata sia in Francia sia in Polonia, Pietro Paolo Tosinchi, un uomo d'arme che godeva della fiducia della regina, i veneziani Paolo Salamone e Giacomo Luigi Cornaro.¹ Il caso qui preso in esame ci sembra interessante sia per la vicenda in sé di un suddito estense che attraversa più che mezza Europa al seguito di un principe francese eletto re di Polonia, sia perché ci offre la possibilità di seguire il corteo lungo tutto il percorso da un osservatorio particolare, cogliendo dal basso segni di dinamiche cortigiane.

Una volta che il corteo fu in marcia, a Trotti non dovevano mancare le occasioni di contatto ravvicinato con il sovrano, e all'inizio le espressioni di una buona disposizione manifestata nei suoi confronti da quest'ultimo, ampiamente e ripetutamente riferite al duca estense, in apertura e in chiusura della prima lettera scritta da Cracovia, facevano ben sperare: «[...] per le belle, et buone parole che Sua Maestà mi usò per il camino, con dirmi ch'io venivo a servire un padrone che mi ameria, che haveria il mio servitio grato, et che mi tratteria bene». Ma ben presto le informazioni che riusciva a raccogliere non erano più tanto incoraggianti, e non gli rimaneva che prendere atto delle circostanze che non favorivano affatto le sue aspirazioni: «[...] mi vien detto qui che li Polachi non vogliono altrimenti che nissun forestiero resti al servitio di Sua Maestà, tanto Francesi quanto Italiani».² Anzi, arrivato a Cracovia si accorge che c'è di più:

A quel che vien detto qui, per questa terra da li grandi, pare che vogliono tenere questo suo re elletto come per una statua, et si lasciano intendere che non vogliono che Sua Maestà tenghi servitore alcuno straniero, tanto francese quanto italiano.³

L'immagine del «re elletto» tenuto «come per una statua» riassume bene il nodo delle contraddizioni che avrebbero segnato nella storia della *Rzeczpospolita* il «French Experiment»,⁴ e rimanda a un potere regale che, come mettevano in chiara evidenza le cerimonie del solenne ingresso trionfale,⁵ dipendeva da quello delle massime autorità polacche. Da quanto scrive Trotti traspare quel sentimento di netta separazione che ebbe a dividere, per l'intera durata del soggiorno di Enrico al Wawel, i francesi dai polacchi; con il re che non era facilmente accessibile per i suoi ministri e cancellieri polacchi.⁶

Pur giocando su due piani, il nostro gentiluomo ferrarese si venne dunque ben presto a trovare nella condizione di puntare soprattutto sul versante estense, cercando di assicurarsi un ruolo ufficiale come rappresentante di Alfonso II, quale si confaceva alla sua origine familiare; magari una qualche carica di oratore, sempre assai ambita per il lustro che dava e per non trascurabili vantaggi di vario genere.⁷ In questa prospettiva tutto lo portava a rafforzare presso la corte di Ferrara la sua immagine di osservatore attento, con le doti che si confacevano a chi si proponeva al servizio di un principe; pronto a cogliere ogni movimento intorno a lui. Certamente era più informato di quanto non dia a vedere nelle due missive a noi note inviate da Cra-

¹ Si veda l'elenco dei «Nomi di tutti i Principi, Signori, & Gentil'huomeni, che accompagnarono Sua Maestà Serenissima in Polonia, & che restarono alla Corte sua», in *Le Coronationi di Polonia, et di Francia del Christianissimo re Henrico III. con le attioni, et successi de' suoi viaggi. Descritte in dieci giornate da M. Pietro Buccio*, in Padova, appresso Lorenzo Pasquati, MDLXXVI, pp. 89r-90r. Si è vista la copia della Biblioteca Marucelliana di Firenze, segnata 1. M. VIII. 87. Cfr. anche LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 147.

² ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 1.

³ Ivi, p. 7.

⁴ NORMAN DAVIES, *God's Playground. A History of Poland*, 1, New York, Columbia University Press, 1982, pp. 413-420.

⁵ Cfr. MAMCZARZ, *Il solenne ingresso di Enrico di Valois*, cit., p. 104.

⁶ Non tanto per la lingua – tutti i segretari parlavano il latino e alcuni l'italiano e il francese –, quanto per «la formation intellectuelle et politique qui séparait le roi et ses collaborateurs politiques les plus proches», ANDRZEJ WYCZANSKI, *Le personel politique d'Henri de Valois en Pologne*, in *Henri III et son temps. Actes du Colloque international du Centre de la Renaissance de Tours* (octobre 1989), études réunies par Robert Sauzet, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1992 («De Pétrarque à Descartes», LVI), p. 115.

⁷ A questo proposito, cfr. FOLIN, *Rinascimento estense*, cit., pp. 150-156.

covia al duca, ma c'è da dire che molto gli doveva sfuggire. L'impressione che si ricava da quanto scrive è che non avesse relazioni significative con la nuova corte, e piuttosto compiesse il viaggio dislocato nella retroguardia del corteo. Questo fa sì che dalle sue due lettere emerga una prospettiva più immediata rispetto a quella delle tante fonti ufficiali. A Magonza, ad esempio, raccoglie le voci che correvano a proposito delle enormi spese sostenute dal vescovo («et dicono per almeno 50 mila talleri») per aver avuto più a lungo del previsto «quella cavaleria su le spalle, credendo che Sua Maestà dovesse passar più presto».¹ Gli capita di mettere in risalto doni in sé modesti ma di grande utilità date le circostanze quali «una careta carica di biada, fieno, paglia», o di dare spazio, come vedremo, alla dimensione ludica. A proposito del rifiuto dell'elettore di Sassonia, l'intransigente Augusto I, di incontrare Enrico, riferisce la voce che ne attribuiva la responsabilità alla di lui consorte, ma adombra anche altri motivi: «La caggione, dicono, fu per causa de la moglie che non volse, la quale lo governa a bachetta, o pur sia stato per altro rispetto». Quanto all'elettore del Brandeburgo, ignorando la giustificazione da lui data di non aver potuto attendere Enrico perché, a causa del ritardo del corteo, il passaggio era venuto a coincidere con una dieta,² scrive che «quel marchese non si volse manco lasciar vedere, anzi si allontanò di dove havevamo da passare et andò ala caccia su la marina».³ Facendoci intravedere un malcontento da parte dei principi tedeschi ben più forte di quanto l'ufficialità lasciasse trasparire.⁴ Evidentemente, a distanza di appena pochi mesi la strage di San Bartolomeo si faceva ancora molto sentire.

Non vi è dubbio che mirasse, più che a dare informazioni, ad accrescere il proprio credito rappresentandosi come un gentiluomo apprezzato dal Valois, a cui non altro che la situazione contingente della nuova corte impediva di essere accettato al servizio del re. A guidarlo, nel riferire al duca estense, erano la volontà di assecondare gli interessi del principe e l'intento di compiacerlo. Anche se nel valutare la qualità della sua informazione si deve mettere in conto il fatto che, proiettato in un contesto a lui del tutto ignoto, si sentisse come disorientato. Non a caso non lascia spazio alla descrizione dei luoghi attraversati, che dopo Halle, come si è visto, non hanno più nemmeno una precisa definizione, né tanto meno accenna alle fatiche, ai disagi o alle peripezie che era inevitabile accompagnassero una simile esperienza, per tanti versi eccezionale, nel cuore dell'Europa e nella direzione di quei margini orientali ai tre quarti del Cinquecento ancora poco praticati dai viaggiatori occidentali. E nel pieno dell'inverno, quando per giorni e giorni non si vedeva «rien que neige & glace», come scrive uno del seguito di Rambouillet il 12 dicembre 1573.⁵ Inconvenienti su cui aveva tanto insistito il vescovo Konarski scrivendo a Caterina ai primi di ottobre:

[...] possono sopravvenirci alcune volte tante piogge et tante nevi, o tante inundationi che non si potrebbe passare più avanti, né anche ritornarsene in dietro, non essendo né barche né alcune commodità di passare, né d'alloggiamenti né di vittovaglie, et dell'altre cose necessarissime. Onde sarebbe costretta Sua Maestà di patire molte incommodità, et massimamente che quelli mesi, novembre et decembre, in quelle bande sogliono essere più inconstanti de gl'altri.⁶

¹ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 3.

² Cfr. CHAMPION, *Henri III roi de Pologne*, cit., p. 40.

³ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 4. Da Halle, Enrico scrive a Giovanni Giorgio di Brandeburgo l'8 gennaio 1574 e ringrazia per la buona accoglienza che li gli ha tributato il figlio del margravio, *Lettres de Henri III*, cit., p. 324. Di nuovo gli scrive il 24 gennaio, da Zielenzig, ivi, pp. 326-327.

⁴ Non proprio, dunque, come scrive CHAMPION, *Henri III roi de Pologne*, cit., p. 41: «Non seulement Henri avait traversé l'Allemagne, comme il pouvait le faire après l'autorisation de la Diète, mais il avait visité la plupart des princes, suivant le programme fixé en France par Charles IX. Partout il avait été courtoisement reçu. Et il avait pu constater que partout, malgré certaines dispositions à l'origine malveillantes à son égard, il n'avait trouvé que des sympathies».

⁵ *Extrait des Lettres d'un Gentilhomme de la suite de Monsieur de Rambouillet, Ambassadeur du Roy au Royaume de Pologne, à un Seigneur de la Court, touchant la legation dudit Seigneur & autres choses memorables observées en son voyage. De Cracovie le 12. iour de decembre 1573*, à Lyon, par Benoist Rigaud, 1574. Si è vista la copia della Bibliothèque Nationale de France: Gallica.bnf.fr/Bibliothèque municipale de Lyon.

⁶ BNF, Ms. Fr. 6392, ff. 174v-175r.

Delle avversità e dei disagi incontrati, che ricorrono senza eccezione nei resoconti di quanti si trovavano ad avventurarsi in quegli spazi (basti pensare alla corrispondenza dei nunzi pontifici), Trotti non fa parola. Solo il sollievo per la meta quasi raggiunta, che appare ormai a portata di mano anche se in realtà il cammino da fare era sempre lungo,¹ lascia trasparire il peso dei giorni difficili, della fatica e dello scoramento: «Alla fine, quando Iddio volse noi arivass[im]o su li confini di Polonia»; e non altro.

L'esperienza del viaggio, su distanze così lunghe e verso un paese che in occidente era ancora largamente *terra incognita* (lo sarà meno dopo l'elezione del 1573), si doveva accompagnare a una forte sensazione di spaesamento. Tanto più avanzando in terre assai meno fittamente abitate della terra di Francia. Così, a contrastarla, in quel mondo in movimento si rinnovano i riti familiari della cerimonialità e della sociabilità cortigiane. A cui non possiamo escludere che talvolta fosse ammesso lo stesso Trotti sulla scorta di quanto scriveva già nei primi tempi del soggiorno francese, quando gli era capitato di giocare «al ballone» con «principi et gentil'huomini». Era stato sul finire del 1570 a Villers-Cotterêts, ove la corte si era trasferita dopo le nozze di Carlo IX con Elisabetta d'Austria celebrate a Mézières il 26 novembre. In quei giorni di festeggiamenti, scriveva,

si passa il tempo in più maniere, si gioca ancora al ballone, dove son io delli migliori fra questi principi et gentil'huomini, a tal che rare volte mi vogliono in le lor partite, et hora che sarei per guadagnar qualche scudo al duca di Lorena vi è gente che lo divertisce da cotal humore.²

Ci lascia qui intravedere un aspetto aggregante della società di corte che gli consentiva di fare bella mostra della sua prestanta in forme ludiche largamente praticate a Ferrara, e al tempo stesso come uno sfondo di entrate privilegiate per la sua provenienza da uno Stato strategicamente e dinasticamente tanto legato alla Francia. Confermando altresì il carattere di lucratività del gioco. Gioco e denaro si presentano come «elementi inseparabili», che nel contesto ludico valgono a porre il gran principe di sangue e il giovane gentiluomo ferrarese sullo stesso piano. C'è da aggiungere che non si trattava di arricchire la corrispondenza di una curiosità, introducendo un'informazione di carattere privato. Quella che potrebbe sembrare a prima vista una nota di colore, diviene piuttosto un elemento che egli sapeva bene spendibile con buon profitto se solo si pone mente all'interesse che Alfonso II nutriva per tale attività. Tanto da stipendiare stabilmente, nel 1562, un *ballonaro* e nove tra *rachetieri* e *giocatori de bala*.³ E un preciso accenno rimanda a quella che doveva essere stata la passata esperienza ferrarese: «Pensa la Eccellenza Vostra se essendo io delli buoni, come debbi giocar gli altri».

Considerati questi precedenti, non è fuori luogo supporre che nel corso del viaggio di Polonia Trotti fosse ammesso ai giochi di corte. Sappiamo che per certi tratti Enrico accoglieva nella sua vettura il consigliere Pibrac, il famoso uomo di lettere che fu poi cancelliere di Margherita di Navarra, e il duca di Nevers, i quali gli impartivano lezioni commentando la *Politica* di Aristotele;⁴ e forse avrà pure continuato lo studio del latino, iniziato a Parigi all'indomani della sua elezione sotto la guida di Jacopo Corbinelli. Ma di tutto questo la nostra fonte non fa parola. L'apprendistato del giovane sovrano, la sua educazione all'esercizio del potere rientrano in una sfera riservata a cui pochi avevano accesso; ad emergere è la dimensione pubblica, quella che era sotto gli occhi di tutti e che mostra il corteo reale assai preso da altre occupazioni. Ove

¹ «[...] da i confini di Polonia – scrive il vescovo Konarski – sono ancora settanta una legha fin a Cracovia, et grande, che una di quelle fa tre di queste qui di Francia, le quali a pena si potrebbero fare in spatio di tre settimane»; BNF, Ms. Fr. 6392, f. 175r.

² ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60. Per i festeggiamenti, cfr. anche più oltre nota 9, p. 210.

³ Cfr. GUIDO GUERZONI, «Ei non distingueva i giuochi patrizi da i plebei». Note sul gioco aristocratico e cortese tra Quattro e Cinquecento, «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 2, 1996, pp. 45-60: 47-48.

⁴ Cfr. JACQUELINE BOUCHER, *Pibrac, Guy Du Faur*, in *Histoire et dictionnaire des guerres*, cit., pp. 1199-1202; EADEM, *Société et mentalités autour de Henri III*, Paris, Honoré Champion, 2007, pp. 48-49.

ci si trovava a sostare, se non impegnati nella caccia – passatempo speciale e antica passione alla corte di Francia, a cui tanto più ci si poteva dedicare in quegli ampi spazi –, si passava il tempo a giocare a carte. Ad Halle, dove Enrico fu ricevuto dal figlio dell'elettore del Brandeburgo che aveva il titolo di amministratore, «si stete tre giorni con poco piacere che altro non si fece che giocare a primiera».¹ Il gioco delle carte era un passatempo largamente praticato nelle corti,² ed è probabile che per esso il futuro Enrico III già allora nutrisse una forte predilezione, destinata a farsi più manifesta al ritorno in Francia. Sembra infatti che nei suoi primi anni di regno fosse assai portato per le carte più che, a differenza di Carlo IX, per la caccia.³ Anche se, in verità, Enrico, che fin dall'infanzia aveva avuto parte nelle feste di corte, doveva amare soprattutto la danza e il balletto.⁴ Non a caso il ballo a corte raggiunse il massimo sfarzo durante il regno dell'ultimo Valois, come in occasione delle celebri nozze del duca di Joyeuse con Margherita di Lorena (1581).

Nella rappresentazione dei francesi del seguito reale Trotti si mostra sfuggente, e si limita a ricordare solo i nomi più illustri. Anche se non gli dovevano restare oscure le dinamiche di potere che si agitavano all'interno dell'*entourage* reale per la conoscenza che aveva di quell'ambiente e di quei personaggi. Presenta Enrico all'entrata nella capitale polacca accompagnato dai tre principi: Nevers, Mayenne, Elbeuf. Ci restituisce così il primato del Gonzaga sugli altri a quel momento, introducendoli nell'ordine con cui del resto essi compaiono nel «Rouille des seigneurs & gentilzhommes qui vont avec le roy de Polongne et le nombre des chevaux», e in ogni altro elenco ufficiale.⁵

Lodovico Gonzaga, divenuto con il matrimonio il capo della *Maison* «nivernoise», era stato vicinissimo al giovane Enrico al tempo dell'assedio alla Rochelle, e l'aveva seguito in Polonia con un bel numero di cavalli. All'arrivo a Cracovia appare ancora in primo piano, ma lo fu per poco. Era destinato a perdere tutta la sua influenza, e avrebbe lasciato ben presto il paese per andare a curarsi ai Bagni di Lucca vecchie ferite riportate negli scontri con gli ugonotti.⁶ Anche l'Umena, Carlo di Lorena, duca di Mayenne, già pensava di partirsene da Cracovia per raggiungere l'Italia, e aveva manifestato a Trotti la sua intenzione di recarsi alla corte estense. Con molti buoni motivi, essendo figlio di primo letto di Anna d'Este che, nel 1548, aveva sposato Francesco di Lorena poi duca di Guisa, esponente di una delle maggiori casate di Francia. Se il Nevers, sui trentaquattro anni, era uomo maturo che fin dal tempo della Rochelle tentava di imporsi «comme le mentor politique du duc d'Anjou»;⁷ gli altri due erano giovanissimi, diciassettenne l'Elbeuf e appena ventenne il Mayenne. Mantenero in seguito il favore di Enrico, e anni dopo, in occasione del loro matrimonio, ricevettero entrambi in dono grosse somme di denaro.⁸

¹ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, pp. 3-4.

² Secondo la testimonianza dell'ambasciatore veneziano Marino Zorzi pare si dilettaesse molto «in giocare a primiera» Leone X, cfr. GUERZONI, «Ei non distingueva i giuochi patrizi da i plebei», cit., p. 51.

³ Per Enrico III «possédé par la fureur du jeu» nel 1579, cfr. BOUCHER, *Société et mentalités*, cit., p. 74. Di Carlo IX, Borso Trotti scriveva al duca quando era alla corte di Francia «[...] quanto poi al re, lui va ogni giorno alla caccia», primo novembre 1571; «[...] quanto al re, non credo che Sua Maestà sia stato un sol giorno senza andar a correr il cervo, e quando l'ha pigliato e quando no», 12 novembre 1571; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60. E al cardinal d'Este: «[...] ogni giorno il re va alla caccia», da «Borgoglio» [Bourgueil], 7 dicembre 1571; ASMO, *Particolari*, b. 1408, fasc. Borso Trotti.

⁴ Cfr. JACQUELINE BOUCHER, *Réalité et limites du mécénat de Henri III*, in *Henri III mécène des arts, des sciences et des lettres*, sous la direction de Isabelle de Conihout, Jean-François Maillard, Guy Poirier, préface de Marc Fumaroli, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2006, p. 20; MARGARET MCGOWAN, *L'essor du ballet à la cour de Henri III*, ivi, pp. 82-89. Trotti passa sotto silenzio il fatto che all'arrivo dei francesi a Poznań era stata organizzata «una grande (benché perigliosa) giostra, et solennissima al modo Polaco», ma Enrico la fece levar via «et delibero, che si danzasse al modo Polaco, Francese, Tedesco et Italiano», e «Sua Maestà ballò alquante volte»; *Le Coronationi di Polonia, et di Francia del Christianissimo re Henrico III.*, cit., pp. 68v-69r.

⁵ Cfr. nota 1, p. 202.

⁶ A proposito dell'influenza esercitata in quegli anni dal Nevers su Enrico di Valois, in relazione all'elezione di quest'ultimo al trono polacco, cfr. MAZZEI, *L'elezione del 1573 e le prime storie di Polonia*, cit., p. 471 e sgg.

⁷ LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 119.

⁸ Cfr. BOUCHER, *Société et mentalités*, cit., p. 222.

Trotti ben a ragione coglie il ruolo di primo piano esercitato in quegli esordi dal maresciallo di Retz. Alberto Gondi, uno dei fiorentini della cerchia di Caterina divenuto conte poi duca di Retz per matrimonio, e maresciallo di Francia, con i suoi cinquantun anni era il più attempato fra quanti seguirono il principe in Polonia, dato non trascurabile in un contesto, quello che circondava Enrico, segnato dal dato anagrafico della giovinezza. Alla vigilia della partenza aveva avuto una gratificazione più che generosa («pension colossale»),¹ e a questo riconoscimento forse non era estraneo il fatto che fossero passati attraverso l'anziano cugino, il potente banchiere Giovan Battista Gondi, i rapporti della corte con i Soderini di Cracovia.² A proposito del maresciallo di Retz, da Poznań Enrico scriveva a Carlo IX il 30 gennaio: «Je suis byen heureux d'avoyr M. le marechal de Raix avec moy et je vous suplye vous souvenyr tousjours de luy et croyre qu'il me sert et souvant sy byen et a propos qu'il ne se peust myeulx; yl s'an va devant a Cracovye».³ All'ingresso in Polonia, scrive Trotti il 13 febbraio, «il mareschial di Re se n'è venuto inanti per ritrovarsi all'interamento del re morto, et ha servito per ambasciator del re di Francia».⁴ Insieme a Nicolas d'Angennes-Rambouillet, che l'aveva preceduto a Cracovia, assisteva in nome del nuovo re alla sepoltura dell'ultimo Jagellone. Al primo arrivo al Wawel il Retz dovette svolgere una parte importante come interlocutore dei polacchi nelle negoziazioni sulle modalità dell'incoronazione,⁵ e da Trotti, che parla della «diligentia ch'usò il mareschial di Retz col praticar con questi più grandi», ne abbiamo un'ulteriore conferma.⁶ Lasciò Cracovia il 26 marzo per arrivare a Parigi il 6 giugno, una settimana dopo la morte di Carlo IX.⁷

Ma soprattutto l'occhio di Borso Trotti è quello di un gentiluomo che proviene da una corte italiana del Rinascimento, e che per di più alla corte di Carlo IX aveva avuto modo di assistere a cerimonie importanti e a magnifiche feste. Come quelle per le nozze del duca di Guisa con Catherine de Clèves, giovane vedova del principe di Porcien, nel settembre del 1570,⁸ e le successive per le nozze del sovrano con Elisabetta d'Austria celebrate il 26 novembre di quello stesso anno con sfoggio che gli era apparso straordinario di «ricchezza, in huomini et donne».⁹ Il confronto fra le realtà che meglio conosceva, fossero la corte estense o la corte francese, e quella che gli si presentava come ben altra cosa doveva riflettere un grande scarto; il senso di una distanza fortemente avvertita dai modelli della regalità a lui familiari, di un estraniamento che non dipendeva solo dalla novità della dislocazione geografica.

¹ LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 142. Su di lui, cfr. anche DUBOST, *La France italienne*, cit., pp. 296-298 e *passim*.

² I fratelli Soderini, Bernardo e Carlo, furono alla metà del Cinquecento fra i primi ad aprire la via di Polonia alla mercatura toscana. Tramite firme lucchesi e fiorentine di Lione, furono coinvolti nei pagamenti di grosse somme che favorirono l'elezione di Enrico. Cfr. RITA MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale: 1550-1650*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999, pp. 87-93. Per il ruolo del Gondi banchiere, cfr. anche gli «Articles accordés par le roy de Pologne au s.r Jean Baptiste de Gondy, octobre 1573», in BNF, Ms. Fr. 6392, ff. 204r-205v.

³ *Lettres de Henri III*, cit., p. 328.

⁴ ASMO, *Cancellaria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 5.

⁵ Cfr. LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 150.

⁶ ASMO, *Cancellaria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 27 febbraio 1574, p. 3.

⁷ Cfr. LE ROUX, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., p. 155. Sua moglie, Claude-Catherine de Clermont, la celebre «maréchale de Retz», fra la fine del regno di Carlo IX e gli inizi di quello di Enrico III esercitò «une influence sur la carrière de certains lettrés et une société cultivée gravitait autour d'elle», EMMANUEL BURON, *Le mythe du salon de la maréchale de Retz. Éléments pour une sociologie de la littérature à la cour des derniers Valois*, in *Henri III mécène des arts*, cit., pp. 306-315: 306.

⁸ Ne parla in una lunga lettera al duca estense del 10 ottobre 1570, da Parigi: «Io giuro alla Eccellenza Vostra che erano tutti con gran pompa vestiti, et mio fratello, che pur ad altri tempi ha visto magnificenze assai, dice non haver mai visto in vestire tal grandezza, oltre la infinità di gioie, che il Re haveva una beretta di valore di 300 mila scudi»; ASMO, *Cancellaria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60.

⁹ Trotti scrive di quelle feste da Villers-Cotterêts il 7 dicembre 1570: «Io dico alla Eccellenza Vostra ch'io non vidi mai tanta ricchezza, in huomini et donne, quanto ho visto in questa occasione che oltre l'haver auto tante guerre, guardando alli vestimenti pare che a dette guerre habbiano guadagnato tesori [...] in queste nozze altro non si è fatto che un poco ballare, si vide pur un saltador de l'imperatore a saltar salti mortali, il quale veramente è raro, vi è ben quivi un che fa il Pantalone et il Zani, ma non val niente»; *ibidem*. Per questi personaggi, cfr. ESZTER DRASKÓCZY, *Tra ludo zannesco e commedia dell'arte: lo spettacolo del veneziano Giovanni Tabarino nell'Ungheria cinquecentesca*, «Verbum. Analecta neolatina», IX, 2, 2007, pp. 293-313.

Non sorprende che le cerimonie per la sepoltura di Sigismondo Augusto gli apparissero poco regali, tanto da ritenere di non doverne neppure parlare: «Io non gli starò a raccontare quali siano state le cerimonie che si è tenuti al interar il corpo, perché è stato una cosa molto semplice, che un principe d'Italia gli vien fato più gran spesa et pompa».¹ Il modello di riferimento poteva essere, per lui suddito estense, quello dei funerali di Ercole II celebrati nel 1559 come un rito di Stato e modellati dalla vedova Renata di Francia sulle esequie di Francesco I di Valois (1547), con il rituale del doppio funerale con effigie. Come pure esequie con effigie furono quelle della prima moglie di Alfonso II d'Este, Lucrezia dei Medici, nel 1561.² Anche a Firenze i rituali funebri vennero acquistando nel corso del secolo una sempre maggiore magnificenza, e il risultato fu in quello stesso anno 1574 il complesso cerimoniale del funerale di Cosimo I: «[...] a mixture of classical, imperial and religious elements, [...] an essentially novel if macabre courtly art form which combined temporary decoration, music, liturgy and commemoration».³ Niente di un simile spiegamento di apparati, che in genere non era disgiunto da un evidente sforzo di programmazione propagandistica, riconosce Trotti per le esequie dell'ultimo degli Jagelloni. Il suo occhio è puntato soprattutto sulla posizione occupata nel corso della cerimonia funebre dall'ambasciatore estense Taddeo Bottone.

«Dirò bene alla Eccellenza Vostra – scrive ad Alfonso II – che l'ambasciatore suo ha tenuto il primo luoco dopo le teste coronate». Rassicurando il duca su una questione che a questi premeva molto poiché, com'è noto, era allora in corso una disputa sulla precedenza che da oltre un trentennio (1541) opponeva gli Este ai Medici dinanzi al papa e all'imperatore.⁴ Controversie simili si agitavano in tutte le corti nella prima età moderna, ma se è vero che se ne contano nel Cinquecento a non finire quella che oppose a lungo le due corti fu famosissima fra tutte per l'eco che ebbe. E non tardò a riproporsi con vivacità pure sulla scena cracoviese, allorché alla fine di maggio giunse nella capitale polacca Troilo Orsini, inviato da Francesco I dei Medici per comunicare la morte di Cosimo I avvenuta in aprile.⁵ Del resto la stessa corte di Francia era stata coinvolta a Roma in un conflitto di precedenza con la corte inglese (1558), sull'ordine delle presenze dei rispettivi ambasciatori nella cappella papale;⁶ e lo stesso Sigismondo Augusto, qualche anno prima di morire, non aveva esitato a giocare la carta della sua successione per avere la meglio in una disputa sulla precedenza con il re del Portogallo.⁷ Pur in situazioni assai diverse, simili questioni erano dunque all'ordine del giorno per la diplomazia europea. La controversia con i Medici era per gli Este della più grande rilevanza, ponendo essi il fondamento delle loro ragioni nell'antichità della casata, tanto più da far valere dopo che Pio V ebbe insignito Cosimo I del titolo di granduca (1569). Non era dunque un caso che chi si voleva accredi-

¹ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 13 febbraio 1574, p. 5.

² Cfr. GIOVANNI RICCI, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 25-60, 157-163. Per il processo di elaborazione dei funerali reali come cerimonie politiche della monarchia francese, cfr. FANNY COSANDEY, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000, pp. 206-256.

³ IAIN FENLON, *Rites of Passage: Cosimo I de' Medici and the Theatre of Death, in Court Festivals of the European Renaissance. Art, Politics and Performance*, edited by J. Ronnie Mulryne, Elizabeth Goldring, Aldershot, Ashgate, 2004, p. 251. Tutto il saggio, che offre una rassegna recente degli studi sul tema, pp. 243-260.

⁴ Si vedano le «Commissioni al cavaliere Bottone di risiedere ambasciatore ordinario appresso il nuovo re di Polonia et di accompagnare la Maestà Sua et servirla nell'andata sua di Francia in Polonia, con fare istanza d'havere il luogo sopra Fiorenza, com'è bene il dovere in caso che quel signore vi mandi suo ambasciatore»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60. A proposito delle contese per la precedenza in cui furono coinvolti i Medici, si veda ora FRANCO ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna, in L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Luisa C. Gentile, Torino, Silvio Zamorani, 2006, pp. 435-479.

⁵ Cfr. ANTONIETTA MORANDINI, *Una missione di Troilo Orsini in Polonia per il granduca di Toscana (maggio-luglio 1574)*, «Archivio storico italiano», CXXIII, 1, 1965, pp. 94-112.

⁶ Sulla questione, si veda MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento, in Cérémonial et rituel à Rome (xvi^e-xix^e siècle)*, études réunies par Maria Antonietta Visceglia, Catherine Brice, Rome, École française de Rome, Palais Farnese, 1997, p. 127 e sgg. Ora in EADEM., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

⁷ Cfr. MAZZEI, *L'elezione del 1573 e le prime storie di Polonia*, cit., pp. 478-479.

tare presso Alfonso II prestasse al tema la massima attenzione, e già negli anni parigini non aveva mancato di tener d'occhio le mosse dell'ambasciatore toscano a quella corte e di riferirne ampiamente al duca.¹

Trotti appare fortemente condizionato da un'esperienza di vita cortigiana tutta incentrata sul modello italiano o francese, e ad esso riporta ogni suo giudizio. La nuova corte gli appare come una realtà assai lontana dai codici di comportamento a lui più familiari; nel complesso un paese strano, forse avvertito anche come ostile, e non solo per il clima; e senz'altro esotico nelle sue manifestazioni esteriori. Nel riferire della solenne entrata, quello che più lo colpisce è l'aspetto della nobiltà polacca, schierata ad accogliere il Valois. Il paragone è con la Ferrara in tempo di carnevale, quando la città era tutta affollata di gente festosa, di maschere e di forestieri:

Faccia poi conto – scrive al duca estense – di veder tante mascherate di quelle che a Ferrara si fa el carnevale, e certamente che faceva un bellissimo vedere che cento cavalli parevano mille per le tante pelli et piume che havevano intorno, tanto gli huomini quanto li cavalli, et a le lor lancie una longa bandirola di cendali di varrii colori secondo gli humori.²

Nel complesso gli rimane del tutto oscuro il significato delle pratiche cerimoniali a cui assiste alla corte polacca; come del resto non aveva colto il significato delle cerimonie all'ingresso in Polonia alla fine di gennaio, e all'incontro dei due cortei, allorché il vescovo di Kujavia Stanislaw Karnkowski aveva pronunciato un lungo ed elegante discorso in latino, tradotto in francese da Pibrac, che fece grande impressione a tutti i presenti.³ Quanto alle esequie del sovrano defunto, è lui stesso a confessare che gli sfuggono i motivi per cui alcuni ambasciatori non erano stati presenti: «[...] tutti li ambasciatori si sono trovati alle esequie, et ad accompagnar il corpo morto con la infante [Anna Jagellone], eccetto che il nontio [Vincenzo Laureo], il Transilvano et Venetia [Girolamo Lippomano], la caggione altro non ho potuto penetrare se non che non sono parenti».⁴ Accenna frettolosamente alla rottura delle armi e del sigillo di Sigismondo Augusto, «et simili altre cose per esser stato l'ultimo re della casa sua».

Fu presente alle cerimonie successive all'entrata a Cracovia del 18 febbraio, e dà conto delle difficoltà frapposte all'incoronazione per la richiesta di garanzie da parte del partito ugonotto, anche se non sembra coglierne tutta la portata: «[...] tra loro vi era una gran confusione, massime essendo di dua religgioni, et temendo li ug[on]otti che Sua Maestà non fosse per mantenerli li suoi privilegi».⁵ Nel farne relazione nella lettera scritta pochi giorni dopo, il 27 febbraio, non poteva certo ignorare le tensioni del momento, per gli accordi che vincolavano Enrico al rispetto dei *Pacta Conventa* che fissavano le regole della separazione del potere fra il re e il Senato, e riconoscevano la libertà di coscienza e di culto, nonché all'osservanza dei supplementari *Articuli Henriciani* che ponevano un freno alla sua autorità di sovrano. Con il Valois che, in attesa dell'incoronazione ancora trattava del giuramento con il consigliere Pibrac. Ma ce ne restituisce solo, per così dire, l'increspatura momentanea dell'ufficialità, pur con la riserva che qualcosa gli poteva sfuggire. Dopo essere stata rinviata una prima volta,

¹ Si veda quanto scriveva da Villers-Cotterêts il 7 dicembre 1570 (ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60); o da Blois il 19 febbraio 1572 (ivi, «Memoriale per Francia al cav. Ercole Gianella, 1572, 8 giugno»).

² ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 27 febbraio 1574, p. 1. Per la tradizione ferrarese delle principesche feste da ballo, cui neppure il duca disdegnava partecipare, cfr. FOLIN, *Rinascimento estense*, cit., p. 163. A questo proposito, si veda una lista di spese fatte «per quintane et giostre» in occasione del carnevale del 1581; BCAFÉ, *Collezione Antonelli*, 963, n. 4.

³ Cfr. MAMCZARZ, *Il solenne ingresso di Enrico di Valois*, cit., pp. 75-79.

⁴ Per le cerimonie funebri, cfr. *Discours de l'enterrement du feu Roy Sigismond deuxiesme de ce nom, & de l'entree & coronement de Henry, à present Roy de Pologne. Extraict d'unes lettres escriptes par un gentil homme François, pièce envoié par le Roy audit Pologne*, à Paris, pour Iean Dallier, libraire demeurant sur le pont S. Michel, à l'enseigne de la Rose blanche, 1574. Vi si menzionano «les ambassadeurs de l'Empereur, de France, Hongrie, Pologne, Venise, Suede, Baviere, Marquis de Brandebourg & Ferrare, allans deux à deux». Si è vista la copia della Bibliothèque Nationale de France segnata Microfiche LB34-48.

⁵ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 27 febbraio 1574, p. 2.

il sabbato [20 febbraio] detto cangiare fece un'altra oratione pur per la medesima exortatione di coronatione, la quale hebbe tanto vigore, et efficacità che fece pianger tutti li assistanti; il soggetto de le parole furno che se loro dubitavano che lui non havesse da osservar et mantenere quanto havia promesso ne la scrittura fata a Parigi con l'inchiostro, et al sacramento che havea giurato et ratificato qui, che col proprio sangue gliene faria uno che saria tanto autentico, che non solo intendeva di mantenergli li suoi privilegi, ma di augmentarglieli ancora, di modo che quelle parole hebbero tanta forza che credo che in quel'istante lo havrebbero coronato, se non fosse stato le longhe cerimonie, non voglio già dir che non vi fosse anco qualche garbuglio che sempre vi è, e qualche d'uno che vuol far più de gli altri. Basta, che la domenica [21 febbraio] fu coronato.¹

Non prova nemmeno ad addentrarsi nella specificità della repubblica nobiliare che vedeva il calvinismo affermatosi con successo fra quei nobili, e che sul piano religioso praticava i principi della libertà confessionale. Quando era ancora in Francia, da parte sua aveva comunicato a Ferrara la morte della regina di Navarra, Jeanne d'Albret, avvenuta a Parigi ai primi di giugno del 1572, commentando che nessuno ne aveva provato rincrescimento, «se non è stato a qualcheduno di queste sua canaglie della religione». In qualche modo confermando il clima di freddezza che pare avesse circondato quella scomparsa.² Ma a Cracovia la cautela gli doveva suggerire di tenersi alla larga da ogni considerazione in materia di religione. Che comunque seguisse con interesse gli eventi soprattutto dal versante francese, ci viene confermato dal fatto che ribadisce il ruolo di primo piano svolto anche in quella circostanza dal maresciallo di Retz.

Dei nobili polacchi ribadisce l'immagine di ostentata opulenza, di lusso esotico che avevano dato i dodici ambasciatori giunti a Parigi nell'estate dell'anno precedente: quelli che sfilavano erano «molti et infiniti, molto ben adornati con veste di telle d'oro, fodrate di bellissimi zebeolini, che rendevano una magnificentia grande».³ Quasi a formare una macchia indistinta, ove i toni accesi dei drappi d'oro si combinavano con lo splendore delle pellicce più pregiate. Nelle due lettere da Cracovia non ne menziona neppure uno, eppure non pochi di quei nomi gli dovevano essere ormai familiari. Elencandoli tutti in un foglio accluso, ci restituisce quella che era la realtà di netta divisione, di separatezza fra i due gruppi.

Della sociabilità nobiliare 'alla polacca' registra un aspetto che colpiva senza eccezione gli osservatori occidentali, ossia l'importanza attribuita a una forma di convivialità dai tempi più che prolungati. Aspetto della vita cortigiana di cui il Trotti aveva certo conoscenza, venendo da una città dove nel tempo le procedure per servire al principe «le pietanze durante i pasti si erano fatte sempre più complesse e sofisticate»,⁴ e avendo egli stesso servito alla tavola di Caterina (come pure il fratello Giovan Battista) in qualità di trinciante.⁵ È altresì probabile che in questa che era una delle tante *professioni cortegiane*, potesse vantare un'esperienza che risaliva agli anni della prima giovinezza a Ferrara.⁶ Conclusasi la cerimonia di incoronazione, scrive che il re «se

¹ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 27 febbraio 1574, p. 3.

² Cfr. CLAUDIE MARTIN-ULRICH, *Récit de vie, récit de mort. Le brief discours sur la mort de la royne de Navarre, Jeanne d'Albret*, in *Jeanne d'Albret et sa cour. Actes du colloque international de Pau, 17-19 mai 2001*, réunis par Evelyne Berriot-Salvadore, Philippe Chareyre, Claudie Martin-Ulrich, Paris, Honoré Champion, 2004, pp. 341-352: 341-342. Per la lettera del Trotti del 10 giugno 1572 dalla «corte di Madri»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*, Spagna, b. 10, cfr. nota 5, pp. 202-203.

³ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 27 febbraio 1574, p. 2.

⁴ FOLIN, *Rinascimento estense*, cit., p. 166.

⁵ «[...] essend'io poi hiersera alla sua cena, servendola di trinzante», così scrive a Ferrara da «Ecuam» [Écouen], 19 ottobre 1570; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60. Il trinciante era uno degli 'uffiziali' addetti alla bocca del signore, da semplice servitore incaricato di spartire le vivande nei piatti dei commensali finì con l'aver compiti di rappresentanza. Con lui, in aggiunta allo scalco e al coppiere, «il panorama della gastronomia cinquecentesca si allarga ormai dalla cucina e dalla mensa ad abbracciare la complessa rete dei rapporti e delle gerarchie sociali, il cerimoniale fastoso, le sorde rivalità cortigiane, la precarietà del privilegio conteso, tutto intero il costume di una civiltà»; LUIGI FIRPO, *Introduzione a Gastronomia del Rinascimento*, a cura dello stesso, Torino, UTET, [1974], p. 20.

⁶ Il servizio vantava una sua illustre tradizione alla corte estense, cfr. GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara*, cit., p. 49.

n'andò a desinare, et con lui mangiò tutti li ambasciatori, palatini et castelani, et quella cena durò per almeno tre bone hore». Il giorno dopo, «andò ad un par di nozze di un gentilhuomo principale [Andrea Zborowski], dove stete anco a tavola ben quatr'hore, che così s'usa in questo paese». ¹ Il significato di quella consuetudine come opportunità di relazioni privilegiate con commensali importanti non era sfuggito in passato al modenese Ludovico Monti, già segretario di Bona Sforza e Sigismondo Augusto, che da Napoli, ove si trovava nel 1558, scrivendo al cardinal Carafa raccomandava che il nunzio papale designato a raggiungere la Polonia, una volta sul luogo non esitasse a frequentare i conviti, accettando di buon grado «cose da mangiare et bere». ²

Pur attraversando nel corso di quell'interminabile viaggio successive frontiere anche dal punto di vista linguistico, Borso Trotti non fa mai cenno alle proprie conoscenze in quel campo, che tuttavia non potevano escludere una buona padronanza del francese. Non solo per il suo prolungato soggiorno a Parigi, ma per essere quella seconda lingua di corte nella Ferrara del Rinascimento. Del resto alla corte degli ultimi Valois risuonavano abitualmente conversazioni miste, «les uns s'exprimant en français, les autres répondant en italien». ³ Merita aggiungere che avrebbe certamente potuto trarre vantaggio dall'eventuale dimestichezza con il latino, che lo avrebbe messo nella condizione di comunicare con i nobili polacchi, i quali già a Parigi avevano sorpreso tutti per la loro eccellenza nella lingua di Cicerone. Lo stesso Enrico, come si è visto, aveva allora cominciato a studiarla, e si può cogliere una reminiscenza dei freschi esercizi di lettura classiche nella risposta da lui data ad un inviato di Caterina che, a viaggio appena iniziato, lo invitava a fermarsi in attesa che si chiarissero le voci sul rischio di un'imboscata in terra tedesca: «lui rispose [...] che andaria, et che la sua sorte era gittata, le parole medesime che disse Cesar[e] quando passò la riviera del Rubicone», secondo quanto scrive il fratello di Borso, Giovan Battista Trotti. ⁴ Ma a dire il vero i nobili polacchi fin dal viaggio a Parigi avevano stupito gli osservatori occidentali per la capacità di comprendere i discorsi pronunciati in latino, italiano e francese. ⁵ Che Borso se la cavasse o meno con il latino, niente lascia supporre che egli avesse davvero qualche interesse a entrare in contatto con un mondo che gli rimaneva completamente estraneo, tanto più che non aveva alcuna speranza di potersi inserire in esso con successo.

Dopo la lettera inviata da Cracovia il 27 febbraio 1574, di Borso Trotti perdiamo completamente le tracce. Probabilmente fu fra quelli che lasciarono quasi subito la capitale polacca, prima ancora della rocambolesca fuga dal Wawel di Enrico di Valois nella notte fra il 18 e il 19 giugno. Certo è che l'assillo del futuro, tanto più pressante all'indomani di un viaggio che gli doveva esser costato non poco anche dal punto di vista finanziario, lo spingeva a scrivere per tempo a don Alfonso d'Este che allora si trovava a Vienna. In risposta ad una lettera che non conosciamo, il 20 marzo di quell'anno quest'ultimo lo ringraziava per «le nove» lì ricevute da lui, e lo rassicurava della futura buona disposizione nei suoi confronti. ⁶ L'esperienza sulla grande scena europea non gli aveva giovato gran che, e non gli rimaneva che rientrare nei più modesti ranghi ferraresi anche se lo sorprendiamo di nuovo alla corte francese nella primavera del 1580, a far «riverentia al re et alle regine». ⁷

¹ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Polonia, b. 2, fasc. 15, 27 febbraio 1574, p. 4.

² Cfr. MAZZEI, *La trama nascosta. Storie di mercanti*, cit., pp. 102-103.

³ DUBOST, *La France italienne*, cit., p. 124.

⁴ ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 60.

⁵ Si veda l'elenco degli ambasciatori giunti a Parigi in cui, accanto ai nomi di alcuni, si trova annotato: «Parle françois»; «Rolle des ambassadeurs de Pologne», in BNF, Ms. Fr. 6392, f. 250r.

⁶ ASMO, *Particolari*, b. 1408, fasc. Borso Trotti.

⁷ In quell'occasione non sembra che avesse un incarico ufficiale. Cfr. una sua lettera da Parigi ad Alfonso II del 28 marzo 1580 per informarlo «delle nuove di questa corte»; ASMO, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Francia, b. 74.

Morì nel 1608. Il figlio, che portava lo stesso nome dello zio già al servizio di Caterina, si premurava di rinnovare a Cesare d'Este, duca di Modena dopo la scomparsa di Alfonso II nell'ottobre del 1597 senza eredi legittimi, la propria antica e devota servitù, mettendo innanzi, oltre che la sua personale inclinazione, la memoria della «successione paterna».¹

¹ ASMO, *Particolari*, b. 1409, fasc. Giovan Battista Trotti. Per la morte avvenuta ai primi di ottobre del 1608, cfr. BCAFÉ, *Collezione Antonelli*, 340, *Compendio de' personaggi per qualche titolo illustri, o per famiglia cospicui, li quali sono sepolti nelle chiese della nobilissima città di Ferrara [...] dall'anno MCCCCLXXXV fino all'anno MDCXCVIII [...]*. Fatica di Nicolò Baruffaldi ferrarese, continuata da Girolamo suo figlio, p. 247.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Aprile 2011

(CZ 2 · FG 21)



